



IL DIRITTO DELL'ECONOMIA O L'ECONOMIA DEL DIRITTO ?

Guida allo smantellamento della coesione sociale, del sistema previdenziale e della salvaguardia dei diritti.

In epoca di grave crisi economica e occupazionale, la nostra Azienda ha trovato anche il modo di incrementare la domanda di lavoro per le baby sitter, per i servizi integrativi di post-scuola/asilo e aumentare così il tasso di occupazione del personale addetto. L'aumento però non avviene col finanziamento di nuove iniziative in tal senso, ma bensì con la prospettiva di tagliare e ridurre le concessioni di part-time. Ottimo risultato, veramente in linea coi valori e le aspettative di una società che, già in via di polverizzazione, non aspetta altro che il colpo del c.d. "k.o."

A parte il fatto che non risultano dati, cifre ed elementi concreti a sostegno della tesi che occorra ridurre il part-time (almeno si avrebbe qualcosa sul quale avviare un ragionamento), l'Azienda richiede un rientro a tempo pieno, in barba ad accordi firmati e tutt'ora vigenti, senza porsi domande se queste azioni abbiano o meno una coerenza rispetto al Bilancio Sociale e alla c.d. "Social Corporate Responsibility" (altro neologismo anglosassone che da oltre un decennio ammorbida il nostro vocabolario).

Intanto, questa azione non è storicamente e in linea coi tempi. Diciamo questo perchè, guarda caso, il Nobel per l'Economia è andato a due studiosi i quali, anzichè occuparsi di nuovi modelli matematici e algoritmi per i titoli strutturati e obbligazioni spazzatura hanno puntato la loro attenzione sul governo dell'economia, ossia sulla riaffermazione e sul ritorno della supremazia del Diritto dell'Economia rispetto al predominio culturale di origine anglosassone, basato invece sulla Economia del Diritto e che ha prodotto ed è stata fra le origini della grave crisi che oggi attraversiamo e che pagano sempre e solo i soliti noti: lavoratrici madri, lavoratori, pensionati, precari, e tutto quel popolo che vive (o meglio sopravvive visto il tenore dei redditi) con il proprio salario e la propria pensione.

Magari, chi pensa al taglio del part-time probabilmente percepisce emolumenti tali da sostenere ampiamente plotoni di baby sitter o impiegare senza problemi risorse nei servizi integrativi post-scolastici: se hai la fortuna di avere il tempo pieno nonostante i tagli della Gelmini, non lo puoi andare a il figlio alle 16:30 perchè non ce la fai e quindi devi spendere quei 150-200 euro al mese affinchè resti al dopo scuola fino a che non lo puoi andare a prendere. Risultato: peggioramento della qualità della vita, riduzione dei tempi di conciliazione lavoro/vita familiare, aggravamento delle spese famialiari, ecc....(questi provvedimenti sono in linea con la "Social Corporate Responsibility"?). Molti anni fa, in una storica azienda bolognese, la Ducati, le allora Organizzazioni Sindacali (tutte, ma forse erano altri tempi...) chiesero ed ottennero che l'Azienda, a fronte di un aumento della disponibilità a lavorare dei dipendenti, si facesse carico di costi sociali ed economici: la retta al nido la pagava l'Azienda visto che da qualche parte il bambino lo devi mettere.

Una delle tante discussioni della ns. classe politica (diciamo classe) è: "...dobbiamo aumentare il tasso di occupazione femminile, non siamo in linea con gli standard degli altri paesi europei !". Se riduciamo il part-time chiaramente riduciamo anche possibili ulteriori assunzioni, o no ?

Le esigenze della produzione hanno sempre il sopravvento su tutto e tutti ? Riusciamo a produrre solo aumentando le ore lavorate e non riusciamo a produrre invece “lavorando meglio” e aumentando la base occupazionale ? E' uno sforzo così titanico pensare un sistema e uno sviluppo diverso ?

Se il Nobel per l'Economia è andato a studiosi del Diritto dell'Economia, forse i tempi stanno cambiando, forse è utile rivedere e ripensare a modelli di sviluppo oramai improponibili e desueti che hanno mostrato non solo i loro limiti ma anche le loro gravi pericolosità.

In questo quadro, quasi nessuno (forse qualcuno ancora ci sarà..) parla del prossimo ed ennesimo taglio alle pensioni, sicuramente all'età pensionabile e anche ai coefficienti di trasformazione delle prestazioni pensionistiche. E' un paese civile quello che, a fronte delle difficoltà prende sempre i soldi dal welfare e mai dove ci sono ? E' un paese civile quello che allontana ai giovani e agli occupati la prospettiva della pensione e di una vecchiaia libera e dignitosa ? Ancora, è un paese civile quello che pensa di rivedere e aggiornare una riforma, la Dini, che, pensando ad una pensione contributiva calcolata non sullo stipendio ovvero il reddito ma sui contributi versati sarà la metà di quella con la quale si va oggi in pensione ?

La riforma Dini dice che il calcolo della pensione avviene sulla base del c.d. “montante contributivo” ovvero dei contributi versati dal lavoratore nella sua vita lavorativa e moltiplicato, questo montante, per un coefficiente che tiene conto anche della crescita economica, ossia del Pil. Benissimo, facciamo un semplice computo matematico e vediamo che, un numero, moltiplicato per un coefficiente negativo dà un risultato Negativo. Tradotto in termini pratici, potrebbe significare che il montante pensionistico diventa negativo: risultato eccezionale!

Rispetto quindi al dibattito (chiamiamolo così) che vuole l'ulteriore taglio e affossamento delle pensioni va rilanciata l'idea invece di rivedere – profondamente – la riforma Dini, il sistema di calcolo delle prestazioni, i coefficienti di trasformazione delle pensioni, l'età pensionabile sulla base dei carichi familiari e della vita lavorativa e, non da ultimo, tenendo conto che l'INPS registra, anche per l'anno 2008 un bel surplus di bilancio, cioè un avanzo di bilancio bello solido di vari miliardi di euro. Ciò significa che non esiste allo stato necessità di interventi dovuti a problemi di deficit, che basta leggere la relazione al bilancio dell'INPS per sapere da dove derivano.

Anche questo è un tema che forse appartiene alla sfera del Diritto dell'economia e non dell'Economia del diritto.

E arriviamo anche alla salvaguardia dei diritti (diritto sull'economia) alla luce delle ultime proposte di sviluppo occupazionale presentate dall'Azienda. La via dei bassi salari, della moderazione salariale e normativa ha una storia già percorsa, già vista e provata, che ha portato il Paese a competere sulla scena economica su segmenti deboli ossia maggiormente esposti al confronto con le economie dei paesi emergenti, o in via di sviluppo o già sviluppati ma con trattamenti economici e salariali che ben possiamo immaginare. Le riforme sulla flessibilità del lavoro che poi hanno portato la condizione generale alla precarietà, all'abbassamento della soglia dei diritti e all'impoverimento salariale non hanno generato tutta questa ricchezza, benessere, fiducia e clima di ottimismo come si voleva far credere ma hanno scavato fossati sempre più profondi tra generazioni, tra categorie di lavoratori tra donne e uomini che non condividono più la condizione uguale ma vengono divisi, polverizzati e isolati sino a perdere quella forza che ha sempre contraddistinto il movimento di rivendicazione, ossia l'unità dei lavoratori.

La raccolta di 3 milioni e 600 mila firme contro l'accordo del 22 gennaio, con le assemblee e la mobilitazione nei luoghi di lavoro e nella manifestazione generale erano tesi a rivendicare aspetti importanti come la redistribuzione del reddito partendo dal contratto nazionale, dalla sua salvaguardia e importanza assieme ad altri temi parimenti importanti nella democrazia sindacale. Le proposte dell'Azienda sono coerenti con tutto ciò ?

Casalecchio di Reno, 20 novembre 2009

Antonio Tronconi

Membro del Direttivo Nazionale IntesaSanpaolo